

IV

IL «COME» DI CRISTO

Questa lezione vorrei intitolarla *Il «come» di Cristo*. Porremo l'accento, infatti, sullo spessore che riveste il termine «come» usato in un discorso di Gesù ai discepoli e che leggeremo nel Vangelo di Giovanni (*Gv* 15,9-12).

Riprendiamo, ora, il filo del discorso sulla responsabilità partendo da ciò che scrisse il Cardinale Martini:

Non è vocazione se non entra il cuore, se non entra l'amore. *Per questo la domanda fondamentale è sull'amore*¹.

È proprio l'amore che ci provoca a essere risposta per l'altro, a prendere su di noi il bisogno dell'altro evadendo così dal nostro isolamento egoistico. Scrive in merito Erri De Luca:

Ama il prossimo, che è il superlativo di vicino, il vicinissimo, che sbanda, pena, cade un metro avanti a te. Di lui sei responsabile di amore².

¹ C. M. Martini, *Incontro al Signore risorto*, San Paolo, Milano 2009, p.109. (Corsivo mio).

² E. De Luca, *Penultime notizie circa Ieshu/Gesù*, Messaggero, Padova 2009, p.11. (Letterato).

Non vi siete mai posti la domanda «sull'amore»? Non intendo certo quello sentimentale, ma quello fondamentale che chiama a sé, armonizzandole, libertà, relazione e responsabilità. Inizierei a discutere proprio da questo punto.

Incontriamo, come primo passo, il legame tra l'Amore di cui parla Cristo, *agape*, e quel «come» rivolto agli Apostoli:

Questo è il mio comandamento: che *vi amiate* gli uni gli altri, *come* io vi ho amati. (Gv 15,12. Corsivo mio.).

Attraverso queste parole possiamo comprendere meglio che cosa possa significare «responsabilità cristiana». Significa, propriamente, Amore. Proprio quest'ultimo, infatti, è ciò che ci provoca a essere risposta d'amore: amatevi gli uni gli altri (Cfr. Gv 15).

- Scusa, prima di proseguire possiamo riprendere i vari passaggi sul significato della responsabilità?

Bene, ripropongo lo schema tracciato la volta scorsa, però, arricchendolo:

Responsabilità civile _____ Responsabilità cristiana
--

Responsabilità civile — Responsabilità cristiana

Agape

A questo livello di significato io rispondo delle mie azioni, ne sono responsabile per la buona riuscita della convivenza con gli altri.

Sulla via della *caritas* io rispondo dell'altro, sono responsabile del suo bisogno: **sono il guardiano di mio fratello.** (Cfr. *Gv* 15,12)

I.IV. Responsabilità «al quadrato»

Il significato della responsabilità cristiana non si esaurisce in quello particolare e specifico che abbiamo evidenziato la volta scorsa, ma si potrebbe sviluppare anche verso ulteriori direzioni di senso.

- Vuoi dire che oltre all'aspetto visto finora possiamo trovare una responsabilità ancora più alta?

Non «più alta», se con ciò vuoi dire elevata, ma certamente più puntuale, che sottolinea quanto la realtà delle nostre relazioni quotidiane e dei nostri gesti possa essere più sfaccettata e intricata di quanto sembri.

- Mi pare che così, però, ci si può sbagliare facilmente!

Certo, l'intrico delle relazioni che quotidianamente ci lega indica le infinite sfumature dell'esistenza, quindi la possibilità, non certo remota, di inciampare e di sbagliare strada, in un certo qualmodo, di confonderci.

Possiamo parlare, così, di una responsabilità di secondo grado³, cioè di una responsabilità che non solo è la risposta – che io sono – per l'altro, ma è quella che richiede un momento d'attenzione in più verso l'altro, per la sua stessa responsabilità.

- Se ho capito bene, potremmo intenderla come una specie di «responsabilità della responsabilità»?

³ Cfr. B. Forte, *L'Uno per l'Altro*, Morcelliana, Brescia 2003, p.165. Si riferisce esplicitamente all'etica del filosofo ebreo *Levinas*. (Teologo).

Esattamente, è ciò di cui parla, per esempio, Bruno Forte. La responsabilità si trova sempre, partendo dal suo significato autentico, un passo più avanti della risposta che posso essere per l'altro. È il mio essere responsabile della risposta dell'altro.

Così, da questo intreccio di vie, posso ripensare il mio agire impegnandomi concretamente in quella convivenza civile, non negata o cancellata, ma vissuta, adesso, in chiave essenzialmente cristiana. Il mio impegno per vivere-con-l'altro, attraverso questa prassi sarà rivolto a non essere ostacolo all'altro, che nella «reciprocità», dovrà essere responsabile anche della mia responsabilità. Cioè dovrà essere, rovesciando la vicenda di Caino e Abele, il mio «guardiano». Scrive Levinas:

Essere-sé, [...], è portare la miseria e il fallimento dell'altro e [...] avere un grado di responsabilità in più, la responsabilità per la responsabilità dell'altro⁴.

⁴ E. Levinas, *Altrimenti che essere*, tr. it. S. Petrosino e M.T. Aiello, Jaca Book, Milano 1983, p.146 sg. (Filosofo).

II.IV. Responsabilità radicale: la sfida del «come»

La provocazione che emerge dalle parole di Cristo è una di quelle che lascia atterriti, che ci fa aggrappare forte alla fede. Come potremmo seguire il comandamento d'amore – “Questo è il mio comandamento: che *vi amiate* gli uni gli altri, *come* io vi ho amati” (Gv 15,12) – e farci, così, simili all'amore di Dio? Sento già echeggiare dei sussurri: “non riuscirò mai ad amare così profondamente il mio amico, il mio prossimo”, o ancora, “è troppo difficile quello che Gesù mi chiede!”.

- In effetti penso che sia complicato amare un amico seguendo l'insegnamento di Gesù.

- Il «come» ci dovrebbe insegnare ad amare in modo almeno simile a quello di Cristo.

Certamente, Cristo vuole essere testimone di un amore «alto» e direi anche, «altro», rispetto a quello con cui siamo solitamente abituati ad amare: un Amore, appunto, divino. A questo proposito è indicativo il versetto immediatamente precedente, dove Gesù mette in dialogo i due «come»:

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. (Gv 15,9).

Indubbiamente è un dialogo d'amore, di quell'amore divino qual è, appunto, quello tra il Padre e il Figlio. Quell'Amore, in quanto Spirito Santo, che è la perfetta unione delle tre Persone.

Cristo ci chiede di essere pienamente responsabili dell'altro, non solo, di essere responsabili della risposta

dell'altro. Questo punto, però, non basta per comprendere il grado massimo della responsabilità, manca ancora qualcosa.

- Dovremmo continuare a leggere i versetti di Giovanni.
- Mi pare che il punto chiave stia in quel “dare la propria vita per l'altro”!

Leggiamo dunque i versetti seguenti:

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici [...]. (*Gv* 15,13-14).

Proprio sulla scia di queste parole si misura la nostra responsabilità. Radicalmente, è il rispondere dell'altro in modo totale, potremmo anche dire che la responsabilità è il farsi carico, compiutamente, del bisogno dell'altro.

Questa forma massima di responsabilità la possiamo chiamare *sostituzione vicaria*. È una formula che il teologo Bonhoeffer utilizza proprio per sottolineare come il punto cruciale dell'etica cristiana, della prassi così intesa, sia la forma *Christi*:

Cristo è per eccellenza colui che vive in maniera responsabile [...] Tutta la sua vita, il suo agire e patire è sostituzione vicaria. L'agire responsabile è un agire nella forma della sostituzione vicaria⁵.

Gesù si sostituisce a ognuno di noi, prende su di sé la croce, è risposta ai peccati della terra, risposta perfetta e perfettamente compiuta. Si offre alla morte e si fa responsabile della ferita originaria dell'uomo — il suo e-

⁵ D. Bonhoeffer, *L'etica come confessione*, Paoline, Milano 2001, p.201sg. (Filosofo e teologo).

goismo – per condurlo oltre la morte vincendo la morte stessa. Scrive Forte:

In quanto si fa carico delle nostre colpe e ci libera dal loro peso, Cristo si offre come la vera vita, la vita [...]. E il prezzo è quello della «sostituzione vicaria», del portare volontariamente il peso dell'altro⁶.

Vi vorrei mostrare, adesso, un dipinto, si tratta del *Crocifisso* di William Congdon⁷ (vedi immagine a fine capitolo). Credo possa trasmetterci perfettamente il peso delle colpe che il Signore portò su di sé: “«Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!»” (*Mt* 26,39). È piegato in avanti, quasi aggrovigliato in una smorfia fisica di dolore, le sfumature di rosso indicano il momento forte della passione, i capelli precipitano nel vuoto.

Il significato di responsabilità raggiunge così la sua forma radicale: è la croce dei dolori dell'altro che Cristo portò su di sé ubbidendo al Padre. Sottolinea Forte che “questo sostituirsi all'altro soffrendo al suo posto e a suo vantaggio [...] è la forma propria dell'amore”⁸. Saremmo, noi, in grado di dare la nostra vita per l'amico, per l'altro, o ancora più radicalmente, per il nostro «nemico»?

- È molto difficile. Credo che siamo tanto legati, direi anche egoisticamente, alla nostra vita per poterla donare all'altro.

- Le parole di Gesù sono provocatorie. Ci interrogano sempre!

⁶ B. Forte, *op. cit.*, p.124.

⁷ Artista americano morto nel 1998 nel monastero benedettino della Cascinazza, bassa lombarda. Convertito al Cattolicesimo nel 1959.

⁸ *Ibidem*.

Certamente ci provocano a ri-pensare al nostro esistere, alle nostre possibilità di essere presenti per gli altri e al nostro modo d'amare gli altri.

Le Sue parole non vengono solamente fraintese, per esempio dagli stessi Apostoli (Cfr. *Gv* 20,9), ma addirittura vengono assunte in modo banale o come strane metafore. Sottolinea così il Vescovo ausiliare di Milano, Monsignore Giulio Brambilla⁹: "è il velo opaco che opprime gli occhi e oscura anche lo sguardo della devozione e dell'amore."¹⁰ Lo stesso Pietro non capì, comunque non comprese subito, né la profondità dell'invito ad amare il prossimo, né che cosa chiedevano veramente le parole di Gesù:

Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte». (*Gv* 13,38).

Di certo, una responsabilità piena e una possibilità di sostituirmi all'altro solamente attraverso quella Grazia che è dono dello Spirito Consolatore, secondo le stesse parole di Gesù: "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto." (*Gv* 14,25-26).

Ciò che Pietro non capì, dunque, è che la salvezza, la gioia, doveva passare – in maniera paradossale – per la sconfitta, per il dolore, per la Croce. Una sconfitta di Dio comprensibile solo attraverso il senso della sua perfetta vittoria: l'Amore.

⁹ Teologo, professore ordinario di Cristologia e Antropologia Teologica e Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, nonché membro della Commissione C.E.I.

¹⁰ F. G. Brambilla, *Farò la Pasqua con te*, Cittadella Ed., Assisi 2009, p.34.



William G. Congdon, *Crocifisso*, 1973, Milano, The W. G. Congdon, Foundation, Washington - Milano.

V

LA RESPONSABILITÀ DI GIUDA Un accento ecumenico: l'opera di Rembrandt

Mi hai preso in giro con quegli occhi innocenti
e lo sai che mi piace l'effetto sorpresa [...],
ti ho baciato le labbra ed infranto il cuore.
Tu, tu ti comportasti come se fosse
la fine del mondo.

U2, Until the End of the World, 1991.

Vorrei riflettere, oggi, sulla vicenda che ebbe come protagonista Giuda Iscariota, colui che tradì, come apostolo e amico, Gesù (Cfr. *Mt 26,50*). Concentriamo la nostra attenzione sul gesto della «consegna» di Cristo e sul problema della «responsabilità».

Innanzitutto, chiediamoci: come mai parliamo di tradimento e di consegna? Perché il significato originario del termine «tradire» è, appunto, <consegnare>. Giunge dal latino *tradere* e ci indica, nel contesto evangelico, la consegna di Gesù che Giuda fece al nemico. La possiamo intendere, quest'ultima, in una duplice accezione: in termini storici, come la consegna di un uomo di Nazaret alle autorità farisaiche, e in termini spirituali, come l'incombere del Maligno.

Questa lezione potrebbe avere per noi anche uno spunto di carattere «ecumenico». Ossia, essere un tentativo per riflettere sulla responsabilità di Giuda osservando la vicenda da un punto di vista particolare, quello della Chiesa Evangelica «calvinista»¹. Prima di avvicinare la figura di Giuda, però, vorrei toccare i nodi di questa specifica dottrina cristiana.

Sono tre, sostanzialmente: la doppia predestinazione, che riguarda la salvezza dei pochi eletti e la condanna dei molti riprovati; il problema della salvezza del singolo, che dipende interamente dal volere di Dio; e l'abbandono fiducioso alla fede, la quale diviene la sola e unica ancora di salvezza per l'uomo.

Al centro di questa riflessione terremo come riferimento il dipinto di Rembrandt, *Giuda*, raffigurante proprio il traditore di fronte ai denari gettati davanti ai Sacerdoti del Tempio² (vedi immagine a fine capitolo).

- Possiamo definire Giuda come «il cattivo»?
- Ha consegnato Gesù ai farisei!

Prima di tutto chiediamoci: chi è Giuda per noi cattolici? Possiamo dire che Giuda è Giuda, è il traditore per eccellenza. Leggiamo:

Il figlio dell'uomo se ne va [...] ma *guai* a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; *sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!* (Mt 26,24. Corsivo mio.)³.

¹ Prende il nome da Giovanni Calvino, teologo e pensatore francese (1509-1564), della seconda generazione dei riformatori protestanti, dopo Lutero. Impegnato nella lotta confessionale e dottrinale, sistematizza e radicalizza le tesi del suo predecessore.

² L'artista fu un sostenitore del Calvinismo.

³ Proprio nei sinottici ritroviamo questa perentoria affermazione di Cristo: *Mc* 14,21 e *Lc* 22,22.

Inoltre, nel Vangelo di Giovanni, viene descritto come «ladro», senza mezzi termini, proprio per caratterizzare il personaggio come subdolo, ambiguo, del quale non ci si può fidare:

Allora, Giuda Iscariota, [...] disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era *ladro* e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. (Gv 12, 4-6 Corsivo mio).

Vi domando, ora,: il suo gesto può rientrare nella storia come semplice evento? Leggiamo due passi evangelici che penso ci possano aiutare a comprendere meglio la situazione:

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: *uno di voi mi tradirà*». (Gv 13,21. Corsivo mio.).

Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, *conoscendo tutto quello che gli doveva accadere*, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». (Gv 18,3-4. Corsivo mio.).

La vicenda assume un tono del tutto differente rispetto alla semplice progressione cronologica. Quella «conoscenza anticipata» di Gesù è una frattura nel compiersi dei fatti storici. Gesù conosceva «già» ciò che sarebbe successo, molto tempo prima (Cfr. Gv 13,21) e questo sembrerebbe inserire lo stesso Giuda, seguendo la dottrina calvinista, in una sorta di «disegno divino».

- Ma come, se Giuda agisce in quel modo è perché rientra in un determinato piano di Dio?

- Come possiamo dire, quindi, che fu responsabile di quello che fece?

Questo è un problema complesso che tenteremo di chiarire almeno in parte, o quantomeno, tenteremo di provocare alcuni interrogativi senza avere la pretesa di esaurirne la portata spirituale.

Certo, tutto farebbe pensare proprio a un disegno divino nel quale Giuda sarebbe inserito. Ma da ciò dovremmo, allora, dedurre una mancanza di libertà nell'agire di quest'uomo.

- Cioè, mancherebbe la responsabilità del tradimento!

- Se fosse così, Giuda non sarebbe più il cattivo come lo intendiamo comunemente!

Hai detto proprio bene, "se fosse così". Ma, siamo sicuri che sia come potrebbe affermare il Calvinismo? Certo, se consideriamo la vicenda di Giuda come predestinazione, allora dobbiamo dire che questo non fu libero di agire, in nessun caso. Non fu libero di scegliere il bene – la sua missione d'apostolo – né propriamente di scegliere il male – tradire. Però, mi sembra più che mai opportuno, nel nostro contesto, richiamare la tradizione cattolica e sottolineare come Dio lasci libero l'essere umano di orientarsi per il bene o per il male. Proprio in questo senso ci fu un momento in cui Giuda poté scegliere se rimanere con Gesù o andarsene e nel primo caso se rimanere come apostolo o come traditore. Leggiamo questo passo:

Molti dei suoi discepoli, dopo averlo ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? [...]». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. [...]. Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?» [...]«Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». (Gv 6,60-70).

Il nodo «libertà-responsabilità» ci permette di pensare, per un attimo, a un particolare dilemma: o diciamo, infatti, che tutto, non solo Giuda, è predestinato, ma allora cancelliamo la libertà umana e la possibilità della Grazia (ci troveremmo all'interno della prospettiva calvinista: l'uomo si può salvare per *sola fides*). Oppure, ci pensiamo come assolutamente liberi, noi e ciò che accade, con la conseguenza, non certo pacifica però, di non lasciare spazio all'intervento divino: ciò che è avvenuto poteva anche, naturalmente, non avvenire o avvenire per caso.

Quest'ultimo è un problema filosofico-teologico veramente complesso. Ci siamo posti di fronte alla questione spinosa «necessità/caso», ma credo che nell'affidarsi a Dio — soprattutto nell'orizzonte cattolico — possa emergere più che mai l'importanza della nostra libertà. Vi leggo, in merito, le parole del monaco Enzo Bianchi:

Il fondamento della vostra fede è proprio la negazione del caso e della necessità, perché la fede vi insegna che prima che voi veniste alla vita Dio vi ha pensato, Dio vi ha amato. [...] Lascia ciascuno di noi libero⁴.

⁴ E. Bianchi, "Metterete fuoco in tutto il mondo", pp.25,27, in C. M. Martini e E. Bianchi, *Le sfide del Terzo millennio*, in dialogo, Milano 2009.

- Ma se Gesù sapeva già che cosa sarebbe accaduto, come possiamo pensare che Giuda abbia agito liberamente?

- C'è un altro fatto che credo possa complicare ulteriormente le cose, la presenza di Satana.

Prima di riflettere sull'uso che Giuda fece della sua libertà vorrei rispondere al secondo intervento. È vero, il diavolo, Satana, è presente in lui, possiamo leggerne i versetti:

E allora, dopo quel boccone, Satana *entrò in lui*, Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». (*Gv 13,27 Corsivo mio*)⁵.

Con quanto evidenziato finora potremmo dire, come primo spunto, che Giuda sembra muoversi in un quadro pre-destinato e all'interno di questo quadro agire posseduto da Satana, cioè dal Male.

Ebbene, l'opera di Rembrandt sembrerebbe, però, indicarci una nuova via piuttosto originale. Avanzo un'ipotesi che, secondo me, potrebbe porre sotto una nuova luce sia il dipinto stesso che il dialogo, del tutto contestuale, tra la dottrina cattolica e quella calvinista. Mi arrischio a pensare che Rembrandt, dipingendo Giuda inginocchiato in quell'atto di pentimento voglia, da un lato, aderire al Calvinismo — ciò che accadde nel Tempio era già predestinato da Dio —; dall'altro, invece, aprire una finestra sull'orizzonte cattolico per poter osservare quella libertà che toglierebbe Giuda dalla condizione di predestinato.

⁵

Anche in *Lc 22,3*.

Osserviamo bene, la scena dipinta è proprio quella che possiamo leggere nel Vangelo di Matteo:

Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». (*Mt 27,3-4*).

L'immagine rappresentata porta con sé una tensione, quasi un'esplosione di fede. Giuda non sembra pacificato e come scrive lo studioso Mark Anielski: “geme perché qualcuno lo tiri fuori dal suo tormento”⁶.

Se potessimo ingrandire il volto di Giuda vedremmo anche ciò che Rembrandt è riuscito a cogliere sprofondando nell'animo di questo personaggio: “minuscole gocce di pennello mostrano sangue sul suo volto, sul collo e sull'orecchio”, scrive ancora Anielski, “piccole macchie bianche lasciano intravedere lacrime nelle sue palpebre chiuse, schiuma sulle sue labbra, sui suoi denti”. È rappresentato il pentimento di un uomo di fronte ai termini del baratto dell'innocente, i denari, «punti luce» gettati al suolo: momento culminante, secondo me, del dolore per la consegna di Cristo.

Proprio questo è il punto importante della vicenda. È nel momento dipinto da Rembrandt — qui, il ponte verso il cattolicesimo — che possiamo sentire l'eco della libertà di Giuda.

(La particolare raffigurazione di Giuda è eloquente)

⁶ M. Anielski, *The economics of happiness: Building Genuine Wealth*, trad. it. “Sviluppare un'economia dell'Amore e della ricchezza autentica”, New Society Publishers, Canada 2007. Intellettuale canadese, sta tentando di sviluppare, attraverso nuovi circuiti di banche, una possibilità economica alternativa e in opposizione al sistema capitalistico.



Particolare del dipinto di Rembrandt, *Giuda* (immagine a fine capitolo).

- Quindi, Giuda è responsabile delle sue azioni!

Proprio questo è il punto. Guardate: l'incrocio di quelle dita, il collo e le braccia tese per l'impeto della stretta. Osserviamo bene le mani, non sono giunte in una semplice preghiera di aiuto, ma sembrano «aggrapparsi» alla fede.

Giuda diventa, così, responsabile del suo gesto, non tanto della consegna storica, ormai avvenuta – ecco dov'è il disegno di Dio, il libero consegnarsi del Figlio alla croce! – ma si fa responsabile, attraverso la fede, delle tenebre che lo hanno reso schiavo del peccato, quelle tenebre maligne che invasero la sua stessa libertà.

- Ma, allora, Giuda aveva fede in Gesù?

Attenzione! Giuda non ebbe «più» fede in Gesù Cristo, infatti tradì quella chiamata a essere uno dei Dodici proprio quando capì che le parole di Gesù erano poco allettanti (Cfr. *Gv* 6). È Gesù stesso, invece, che gli volle bene, lo disse esplicitamente nel *Getsemani*: “Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, [...] e Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!».” (*Mt* 26,47-50. Corsivo mio).

Dunque, la fede di Giuda nata proprio nell'atto del pentimento, è il segno della grazia che scese su di Lui, ma questo attraverso la preghiera che Cristo fece poco prima:

Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. [...] Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. [...] (*Gv* 17,12-17).

Una “rivelazione di fede aveva misurato la gravità del suo misfatto” guidandolo al pentimento, disse Don Primo Mazzolari in un’Omelia del 1958. Ma una rivelazione in grazia di Dio, ossia possibile solamente per intercessione di Cristo al Padre.

Proprio attraverso quell’istante fissato da Rembrandt possiamo comprendere – con un accento ecumenico – la risposta di Giuda a Dio. Vi chiedo: come potrebbe pentirsi se fosse totalmente predestinato da Dio? Se non fosse, in qualche modo, libero?

- Mi sembra che il volto di Giuda indichi la sua disperazione.

Credo che potrebbe essere questo l’ultimo punto della nostra riflessione: la disperazione di Giuda. Rembrandt ci mostra delle mani giunte in un atto gravido di fede, non si vede la rassegnazione di chi non ha più nulla da sperare.

Mi pare, infatti, che Giuda stia sperando il perdono di Dio – almeno nell’istante descritto, nel Tempio, l’atto del suicidio è un’altra storia che solleva altri problemi! Qui, sembra attraversato da una speranza, certo paradossale, considerata la sua situazione, ma una speranza di grazia, ricca di fiato per aggrapparsi a Dio.



Rembrandt, *Giuda*, opera A15, pubblicata in "A Corpus of Rembrandt Paintings", Aja, 1982.